

Venerdì 9 gennaio 1998

4 l'Unità2

LE IDEE



In Francia scatena polemiche la pubblicazione del «Libro nero» con discutibili accostamenti

Comunismo, la speranza e gli orrori Il sogno senza fine dell'uguaglianza

Tra le critiche mosse a Stéphane Courtois, che ha curato l'opera, c'è il tentativo di equiparazione con il nazismo sotto il comune denominatore del totalitarismo. Ma occorre chiedersi perché l'Urss abbia affascinato il mondo.

«Stalin o Lenin», «Il comunismo e noi», «Per un'analisi complessa del comunismo», «Storici e comunismo: condannare o comprendere»: sono alcuni, solo alcuni, dei titoli dedicati, non nel 1956 - i più anziani ricorderanno... - ma in questi giorni, alla «questione comunista» da *Le Monde* e da *Le Monde Diplomatique*. Gli autori sono in più di un caso firme note non solo oltre frontiera: André Fontaine, Moshe Lewin, Nicolas Werth, Jean-Marie Colombani. Il pretesto è l'avvenuta pubblicazione a Parigi di un volume, del quale *l'Unità* ha già parlato, il *Libro nero del comunismo*, curato da Stéphane Courtois e contenente una serie di saggi di diversi autori sui delitti attribuibili appunto al comunismo. Il libro è, a detta di pressoché tutti i suoi recensori, discontinuo e di discutibile valore. Non siamo di fronte insomma a «il passato di un'illusione» di Furet - che in Italia, ove dell'opera è appena uscita anche l'edizione economica, è stato invece al centro di grosse discussioni - o al «Secolo breve» di Hobsbawm, autore che per contro i francesi continuano a ignorare. E neppure siamo di fronte ad un libro come quello di Oleg Chlevnjuk (si veda l'articolo a fianco) che, sulla base di documenti oggi accessibili a Mosca, fa il punto su di un momento importante, quello del «grande terrore» del 1937-'38, della storia dell'Urss.

La relativa fortuna del volume di Courtois è dovuta insomma a fattori non facilmente individuabili di primo acchito. C'è intanto il fatto che la discussione sia esplosa a Parigi. Che sia perché «la Francia è la madre di tutte le rivoluzioni», si è chiesto Luc Rosenzweig? («In quale altro paese un capo di governo verrebbe chiamato a rispondere davanti al Parlamento del suo atteggiamento di fronte ai crimini di Stalin, di Mao e di Pol Pot?»). Più semplicemente una spinta a porre il libro di Courtois al centro di una discussione tanto ampia tra gli intellettuali francesi può essere venuta dal fatto che a parlarne per primi, e in termini misuratamente elogiativi, siano stati i comunisti di Robert Hue. Oggi, divenuti forza di governo, hanno infatti colto l'occasione della pubblicazione dell'opera per effettuare il loro «strappo», sia pure nei confronti non più dell'Urss ma del loro passato.

È anche possibile che la «questione» sul tappeto sia, prima ancora che quella della legittimazione dei comunisti del postcomunismo, quella della legittimazione della destra post-fascista. Non ha forse torto dunque il direttore de *Le Monde*, J.M. Colombani, che pure considera non solo «legittimo» ma anche «utile» il «Libro nero», quando, dopo aver ricordato i limiti della recente autocritica del segretario del Pcf, ha scritto che non solo il vetero e il nuovo co-

munismo ma anche l'odierno anticomunismo alla Courtois ha le sue colpe: quella, in primo luogo, «di servire da alibi a coloro che vogliono dimostrare che giacché un crimine vale l'altro anche le ultime barriere che ancora ci preservano dalla legittimazione dell'estrema destra sono caduche».

Siamo in Francia, e dunque dire «estrema destra» significa dire Le Pen. Ma l'osservazione di J.M. Colombani può forse avere qualche significato anche da noi. (Tanto più che quando il «Libro nero del comunismo» verrà tradotto, qualcuno ne approfitterà per dire che noi, in Italia, faremmo bene a seguire l'esempio di Hue; non era accaduta la stessa cosa nel 1994, e cioè 38 anni dopo il «Rapporto segreto» di Chruscev e 14 anni dopo lo «strappo» del Pci, quando lo storico americano Eugene Genovese aveva preso posizione con una «lettera aperta» contro i crimini del sistema di Stalin?).

Ma torniamo al dibattito in corso a Parigi. Un primo punto in discussione è l'equiparazione comunismo-fascismo. «È legittimo - si è chiesto Gilles Perrault - mettere a confronto le vittime di due diversi regimi, e ancora affermare che giacché le vittime attribuibili al nazismo sarebbero 25 milioni contro un totale di cento milioni assegnate da Courtois al comunismo, quest'ultimo sarebbe quattro volte più criminale del nazismo?» E ancora, giacché ebrei e zingari sono stati liquidati dai nazisti «in quanto tali», mentre kulaki e borghesi hanno subito la stessa sorte in Russia per mano dei bolscevichi «in quanto classe» (così come «in quanto classe» la rivoluzione francese aveva a suo tempo liquidato l'aristocrazia) è giusto equiparare il «genocidio di razza» al «genocidio di classe»? Saremmo di fronte - secondo Perrault - «ad un'impostura intellettuale di un'audacia raggelante».

Ma non è forse vero che in realtà ad essere «raggelante» è l'intero discorso, la ricerca al di fuori della verifica dei fatti (dai quali - come documenta Chlevnjuk - si può apprendere ad esempio che il «grande terrore» ha sconvolto la Russia quando i «kulaki come classe» erano già stati «liquidati» di prove per condanne sommarie come di giustificazioni e di scappatoie? Semmai, a proposito dell'equiparazione comunismo-nazismo, è doveroso riconoscere con Nikolaus Werth - autore di uno dei saggi del «Libro nero», che dopo la pubblicazione dell'opera ha preso posizione contro il curatore della stessa - che la «differenza essenziale» fra i due movimenti troppo facilmente assimilati e unificati con la formula del «totalitarismo», sta nel fatto che nel comunismo, a differenza che nel nazismo, era presente una lampante contraddizione, una vera e propria distorsione, fra



Un carro armato sovietico per le strade di Praga nel '68. Il sogno di uguaglianza e fraternità suscitato dal comunismo si è infranto su un muro di atrocità. In alto, Stalin

gli ideali di fraternità e di uguaglianza proclamati e la realtà del sistema di potere.

Quel che viene ancora rimproverato a Courtois è di aver messo sullo stesso piano - sotto l'insegna dei «delitti del comunismo» - situazioni dall'Unione Sovietica di Stalin (mettendo qui insieme un poco arbitrariamente i morti per fame delle carestie degli anni 20 e 30 e quelli causati dal «grande terrore» del 1937-'38) alla Cina della «rivoluzione culturale», alla Cambogia di Pol Pot, del tutto diverse e non semplicemente comparabili. Utilizzando lo stesso metodo, o piuttosto - ha scritto ancora J.M. Colombani - «la stessa assenza di scrupoli», sarebbe possibile, som-

mando le vittime dei diversi massacri perpetrati, dall'Algeria al Vietnam, dai paesi dell'Occidente, far uscire un «libro nero del capitalismo». Dal canto suo Gilles Perrault ha risposto alle «manipolazioni» e ai «falsi» di Courtois facendo un calcolo approssimativo delle vittime dei massacri perpetrati dai francesi dal 1947 (Setif) agli anni successivi (Madagascar, Indocina, Algeria) per giungere così a scrivere che «se si raffronta il numero delle vittime da essa causate a quello della sua popolazione, la Francia si colloca nel plotone di testa tra i paesi massacratori della seconda metà del secolo».

I delitti del fascismo, del nazismo, del capitalismo, del colonialismo: in che secolo - viene inevitabilmente da pensare - siamo vissuti... Come non capire Eugenio Scalfari che ha fatto di tutto per scagionare i laici da ogni responsabilità sino a suscitare le ire di *Civiltà cattolica* secondo la quale «senza Hegel e senza il suo discepolo Marx non ci sarebbero stati né Stalin né Mao, né Pol Pot... Ah! che tempi meravigliosi avremmo avuto se...»

Che fare dunque? Perché è tanto difficile convenire che fare storia, anche storia dei delitti di Stalin, significa sempre - con buona pace di *Civiltà cattolica* - cercare motivazioni e logiche razionali, il filo che lega i fatti, anche quelli più tremendi? Non per giustificare Stalin e il terrore («la sinistra non può e non deve fingere che non esistano gli orrori comunisti» ha scritto recentemente su queste pagine Alberto Leiss), ma per capire, per cercare risposte sia pure limitate e approssimative ai come e ai perché. «Non intendendo spiegare nulla, molti - ha scritto Oleg Chlevnjuk - considerano qualsiasi sforzo di comprendere le ragioni delle repressioni come un tentativo di giustificazione. E dovendo comunque soffermarsi su alcuni episodi di repressione si rifanno unicamente ad un'interpretazione fondata sulla patologia mentale di Stalin e sulla natura di carnefice sua e dei suoi compagni». È questo che in sostanza viene rimproverato a Courtois (non a tutti gli autori del «Libro nero»: in particolare un giudizio positivo è stato espresso proprio sul lungo saggio dedicato all'Urss da Werth) ad esempio da

Alain Blum, Georges Mink e Jean-Charles Szurek. «Identificare il comunismo con un'impresa criminale - hanno scritto - significa rinunciare a individuarne la natura e l'evoluzione reale». Né si può dimenticare - ha scritto Moshe Lewin - che la società sovietica «ha incarnato i sogni più generosi di milioni di uomini e di donne di tutto il pianeta». E che dunque anche a questo interrogativo - «Perché l'Urss ha affascinato il mondo?» - occorre trovare risposte. La storia del comunismo, così come la storia della borghesia, del capitalismo, della Chiesa, della sinistra, della destra, non può essere ridotta insomma alla storia dei delitti commessi in suo nome.

Anche se certo i delitti rimangono, con l'obbligo che ne consegue per tutti di pronunciarsi con chiarezza su di essi, e per gli storici di continuare a scavare, senza fare sconti a nessuno ma ponendo però sempre al centro insieme a quel che ciascun problema e ciascuna esperienza hanno in comune, quel che esse hanno di specifico e di non trasferibile.

Adriano Guerra

Un saggio di Chlevnjuk

Iosip Stalin, una politica del terrore senza futuro

A Oleg Chlevnjuk che è nato nel 1956, l'anno del «rapporto segreto» di Chruscev e che aveva dunque vent'anni quando con Breznev l'Urss è entrata nella fase ultima della sua storia, dobbiamo un libro straordinariamente utile per individuare le ragioni per cui quel regime fondato sul terrore - come si legge nell'ultima pagina - «non poteva avere futuro». Perché fra l'agosto 1937 e il novembre 1938 il «grande terrore», investendo da un punto all'altro l'intero paese, ha provocato due milioni di vittime? Il libro di Chlevnjuk propone e illustra alcune risposte al quesito.

Che non sono necessariamente nuove. Ma che hanno questa volta alla base una documentazione che appare in grado di annullare alcune delle ipotesi sin qui avanzate e di trasformare altre in risposte adeguate e convincenti. Riflettendo sulle vicende dell'Urss alcuni studiosi sono stati portati a pensare che non la molla della «razionalità della storia», ma il caso, la follia - di un popolo intero, di un movimento rivoluzionario raggiunto improvvisamente da un processo di degenerazione, di un uomo venutosi a trovare solo e con un potere immenso alla testa del paese - siano all'origine di questo o quel tragico evento. Altri hanno cercato una risposta «razionale» alla questione del terrore, mettendo in primo piano il ruolo che il sistema del gulag avrebbe avuto, fornendo un'enorme manovalanza a buon mercato, nello sviluppo dell'economia di quei territori nei quali era più difficile assicurare la mano d'opera necessaria per lo sfruttamento delle enormi ricchezze ivi conservate. Altri

ancora hanno messo l'accento invece sul rapporto fra la politica di repressione e la questione della difesa del paese e del regime di fronte ad una guerra ritenuta vicina e inevitabile: scatenando il «grande terrore» ci si sarebbe in primo luogo insomma proposti di eliminare la «quinta colonna» che all'inter-

no del paese si preparava ad aprire le porte allo straniero. È questa per Chlevnjuk la tesi più convincente. Né però c'era solo questo: il «terrore» - è la conclusione a cui è giunto l'autore - è stato anche un metodo permanente di gestione e di rafforzamento del potere, e in particolare del potere personale di Stalin. Mettendone a nudo i meccanismi, Chlevnjuk dimostra così che la «politica del terrore» non è stata soltanto un'aberrazione e una degenerazione di un sistema, ma, appunto, «una politica». E in quanto politica non ha colpito a caso ma, scientificamente, tutte le categorie di persone che «erano sospettati di poter tradire in caso di guerra», e cioè gli ex kulaki - anche dopo la loro liquidazione - «in quanto classe» - coi loro famigliari, i rappresentanti delle forze politiche prerivoluzionarie, i gruppi nazionali non russi, e ancora tutti coloro - fra i membri del partito - che avevano assunto in questo o in quella occasione atteggiamenti critici nei riguardi di Stalin. Una politica che ha incontrato - non va nascosto - consensi grandi da chi l'ha salutata come «rivoluzione anticburocratica» e da chi ha potuto utilizzarla come meccanismo di mobilità sociale per svolgere vertiginose carriere. Ma che ha incontrato anche vaste resistenze, rimaste in gran parte ignote e ampiamente documentate nel libro. Una politica che è però fallita perché contraddittoria con gli obiettivi stessi del processo storico - quello aperto dalle forze che erano state protagoniste della rivoluzione del 1917 - dal quale era nata. Lungi dal rafforzare le basi del regime «il terrore le minò radicalmente».

A. G.

Aldo Giovanni e Giacomo • I Corti

Il trio più famoso d'Italia nell'ultimo esilarante spettacolo teatrale.

Videocassetta in edicola a L.18.000

cabaret
I'U